

**A Verona  
Gigliola  
fa la sexy  
«d'autore»**

VERONA È tutto esaurito in città. All'Arena si tiene l'ultima replica della *Carmen*, mentre poco più avanti, superati Ponte Pietro e il suggestivo Lungadige San Giorgio, fa capolino il Teatro Romano. Qui si svolge la terza edizione di *La canzone d'autore*, due giorni a contatto con la voce femminile nelle sue svariate sfumature: rock, folk sperimentale, comica e altro ancora. È una manifestazione ambiziosa, quasi un "Tenco per signore", che negli anni scorsi ha già ospitato nomi come Ornella Vanoni, Mia Martini, Fiorella Mannoia e Teresa De Sio. Il pubblico arriva quindi con discreta convinzione (oltre 1500 presenze nella prima sera, giovedì), stoderando abiti firmati ed eleganti toilette. Invece ecco Gigliola Cinquetti, abito nero attillato, turchi a spillo e aria da "sassy-lady": parla subito del suo imminente disco che includerà brani firmati da Rugger, Avion Travel e Locasciulli. L'esibizione risulta comunque dilatata all'eccesso (un'ora) e parecchio zoppicante: Gigliola spazia dappertutto, mischiando vecchio e nuovo alla rinfusa. E spesso esagera. Scivola su Tenco (*Un giorno dopo l'altro*) e Conte (*Sotto le stelle del jazz*), oltre un'imbarazzante versione di *Creola* (ritmi funk-nyrap alternati al canonico tangò), conclude con *Non ho l'età*, suscitando tiepidi entusiasmi e persino qualche fischio.

Prevedibile, ma sempre divertente è invece la breve "performance" di Concetta Barra col suo repertorio di tammurriate, tarantelle, canzoni di carcere e folklore sudista. Piacciono la comicità sanguigna (con spassosi riferimenti sessuali) e la gestualità istrionica dell'artista di Procida. Frena gli entusiasmi appena accesi il miniconcerto di Donella Del Monaco, soprano figlia d'arte (il padre era il celebre tenore Mario Del Monaco) alle prese con sperimentazioni vocali d'avanguardia. La sua esibizione offre qualche spunto suggestivo nella rielaborazione di testi gallici e paleoveneti, rivisti in chiave contemporanea. Il pubblico applaude con deferenza. Infine, Amalia Rodrigues, che avvince la platea per più di un'ora, con il suo "fado", nonostante la forma precaria e la voce non sempre all'altezza. Amalia canta e si dimena, getta la testa all'indietro, emette rochi vocalizzi, muove le mani a tempo, inclina a partecipare. La platea non attende altro: batte il ritmo di *Oé Oé* (portata al successo da Milva nella versione italiana, *La filanda*), canta il ritornello celebre di *Coimbra*, sorride al bis finale, una curiosa versione di *Sora Menica*, tratta di peso dalle borgate romane. Ieri sera finale con Milva, Sabina Guzzanti e Mananne Faithfull. □ D.P.

**Trenta anni fa moriva tragicamente il celebre attore romano  
Dagli esordi nel varietà alla coppia con Billi  
alla popolarità come presentatore de «Il Musicchiere»  
Ironico e un po' cattivo fece nascere la tv di massa**

## E Riva inventò il «conduttore»

Trenta anni fa moriva Mario Riva. Se ne andò dopo dieci giorni di dolorosa agonia in seguito ad una caduta dal palcoscenico dell'Arena di Verona. Già famoso attore di rivista in coppia con Riccardo Billi, si era conquistato un'immensa popolarità come presentatore, simpatico e bonario, nel celebre programma televisivo *Il Musicchiere*. Assieme a Mike Bongiorno ha fatto «nascere» la nostra tv.

RENATO PALLAVICINI

«*Il Musicchiere* mi ha dato un enorme soddisfazione e lo rimpiango più come uomo che come attore: perché, senza mio merito, so di avere fatto del bene a molta gente. L'ho fatto somidoro». Sono parole di Mario Riva, apparse su un numero del settimanale *Incom*, scritte dall'autore alla vigilia della partenza per Verona. Di lì a qualche ora, la sera del 22 agosto 1960, proprio all'Arena di Verona, dove era andato per presentare la serata finale del Festival del Musicchiere, una manifestazione canora legata al celebre programma televisivo, il popolare attore avrebbe subito il grave incidente che l'avrebbe condotto, dopo alcuni giorni di dolorosa agonia, alla morte. Una caduta da un'impalcatura del palcosce-

nico, un volo di tre metri che gli procurò gravi fratture delle vertebre e delle costole. All'arrivo all'ospedale, il medico di guardia emise una prognosi di dieci giorni, ma il giorno dopo, la gravità delle condizioni si impose e il referto parlò di prognosi riservata. Seguirono quasi dieci giorni di alti e bassi, poi, alle 23.19 del 1 settembre, la morte. I funerali, svoltisi a Roma due giorni dopo, furono imponenti per partecipazione di folla e di personalità dello spettacolo, segno manifesto della grande popolarità e simpatia che l'attore si era conquistato negli anni.

Mario Riva, il cui vero nome era Mario Bonavolontà, era nato a Roma il 26 gennaio del 1913. Figlio del compositore di musica leggera Giuseppe Bo-

navolontà, aveva esordito come attore nelle filodrammatiche cittadine. Per arrotondare lo scarso stipendio faceva il «umorista», prima nella compagnia di doppiaggio della Fono Roma, e poi alla Eiar. Il debutto sulle scene avvenne nel luglio del '43 e l'anno dopo Riva era già nella compagnia Tolo-Magnani, nella rivista di Michele Galdieri, *Che ti sei messo*

in testa? Gli anni seguenti lo vedono in numerose compagnie di rivista, fino a che, nel dopoguerra, inizia il sodalizio con Riccardo Billi. I successi non si contano: da *Natale di fame e sette colli* (con il famoso sketch in cui Riva fa Rossellini e Billi dà corpo ad una stupenda imitazione della Magnani); da *Caccia al tesoro* a Siamo tutti dottori. Garinei e Giovannini,

Age e Scarpelli, Marchesi e Metz firmano molte di quelle riviste. A quel periodo risale anche l'inizio della sua consistente attività cinematografica che lo vede al fianco di attori come Totò e Sordi.

Già popolare, per quella sua vena romanesca, un po' cinica e anche un po' cattiva, Mario Riva diventa un divo, a partire dal dicembre del 1956, con la

partecipazione, nelle vesti del conduttore, a *Il Musicchiere*, il programma televisivo che, assieme a *Lascia o raddoppia?* «creò» la televisione come fenomeno di massa e di costume. L'idea del programma è elementare e riprende un analogo trasmissione (*Name this tune*) che Garinei e Giovannini importano dall'America. Veloci quiz musicali che i concorrenti devono risolvere, conquistandosi il diritto a rispondere, arrivando per primi a suonare una campanella dopo una breve corsa. È la versione «leggera», da sabato sera televisivo passato in famiglia, del più «serio» e popolare quiz del giovedì, *che Lascia o raddoppia?* di Mike Bongiorno che affolla i bar dove c'è un televisore e spopola le sale cinematografiche; tanto da costringere gli esercenti ad installare apparecchi televisivi nei cinema. Ma al di là del meccanismo del quiz, dei primi supercampioni milionari (ricordate Spartaco Dini), delle corse e delle cadute in diretta dei concorrenti, delle prime «vallette» televisive (Carla Gravina, Alessandra Panaro, Loretta De Luca); al di là delle smorfie di Gomi Kramer mentre suona la fisarmonica e degli ospiti celebri (Gary Cooper, Anita Ekberg, Fausto Coppi, Loren e Lollobrigida) *Il Musicchiere* decolla grazie alla simpatia e alla bonarietà di Riva. A suo agio tra illustri sconosciuti come tra le grandi star che si alternano nello studio televisivo, Mario Riva dà vita ad una figura di intrattenitore televisivo, per molti versi insuperata ed imitabile. E crea, primo di una lunghissima serie, il neologismo televisivo. Chi non ricorda il suo «nientepopodime-nocché?»



Una spiritosa foto di Mario Riva sul triccio durante una puntata de «Il Musicchiere»

## Ma oggi la satira televisiva è poco rispettabile

FURIO SCARPELLI

Appena qualche anno prima di conquistare la gloria televisiva Mario Riva recitava in teatro insieme a Riccardo Billi. Costituiscono una coppia di personaggi scalcagnati che faceva molto ridere. Portavano scarpe di pezza (presumibilmente Superga) a significare la loro goffa miseria. Anche in una canzone di Enzo Jannacci, un poveraccio andava in giro con le scarpe da tennis. I tempi poi, per più motivi, si sofisticarono al punto che portare le scarpe da tennis, magari anche d'inverno, divenne il massimo della raffinatezza. Qualche volta le portava anche Sergio Amidei, uomo notoriamente elegantissimo. Altri spiccioli pensori del pubblico convivere, invece, in tanti anni non hanno subito notevoli mutazioni. L'aggressiva espansività di Mario Riva, che presentava e satirizzava, introduceva e sfotteva, costituiti all'epoca una piccola vittoriosa impresa (il popolare dava la scalata al centro nazionale di divulgazione di notizie e di

spettacolo affermando il suo diritto ad esserci), ma non ha poi prodotto decise innovazioni, né conseguenti né opposte: le cose sono rimaste a quel punto, all'insuperato Mario Riva. Intanto la cultura di rango superiore avrebbe potuto cordialmente decodificare il fenomeno, ma, se non ricordando male, questo non accadde. Mario Riva, facendo parte della multicolore effimera cronaca dello spettacolo non meritava troppi ragionamenti. Nessun Toulouse-Lautrec di casa nostra distinse mai un manifesto per Billi e Riva, e del resto neppure per Petrolini e Totò. Si vuol ripetere (è già stato detto) che è scarseggiato un livello critico tanto alto da sapersi dedicare senza preoccupazione ai livelli dell'arte popolare, magari anche per darle una spinta. Quando si tocca questo argomento il riferimento a Gramsci viene da sé, e anche il riferimento all'antica tradizione francese (ahi, ma è proprio così) viene da sé, e costituisce ancora la misura di un

certo provincialismo culturale nostrano, quello che non abbassa lo sguardo per timore di abbassare se stesso. E qui si facciano le dovute nobili eccezioni: Eco, Foll, Paeti, punto.

I modi del periodo di Mario Riva non avrebbero dovuto restare alle nostre spalle come tappa dalla quale progredire? Dal semplice al complesso, dice il filosofo, invece ci si è mossi, appena, dal semplice al semplicione. Quella di Mario Riva, che apparve come una piccola esplosione di umane emozioni, non soltanto rionali, oggi è rimasta se stessa, ripetuta in monotona serigrafia da decine di presentatori satirizzanti. E i bersagli sono rimasti più o meno quelli degli anni Sessanta. L'accento fortemente meridionale dell'esponente politico, il ministro degli Esteri che non conosce le lingue estere (questa è una cosa che faceva molto ridere), il pizzicagnolo che mette sulla bilancia più carta che mortadella (anche questa). La poca rispet-

tività dell'ironia televisiva è data specialmente dal rispetto con la quale evita tanti bersagli niente affatto rispettabili. (Per esempio l'enciclica di Romiti che fonda la dottrina sociale dei rapporti fra cittadino e azienda è stato evento davvero drammatico e risibile, dal momento che contemporaneamente Romiti si apprestava ad appioppare allo Stato circa 30 mila cassintegrati). Ma si potrebbe bersagliare che neppure a Mario Riva si è rimasti, anzi all'anteguerra, al maestro dei maestri, al grande Aldo Fabrizi del «cheve fatto caso?». Ma allora, appunto, era tassativamente proibito far caso a cose più rilevanti della saponetta alla quale, diceva Aldo Fabrizi, se ci avete fatto caso, c'è sempre attaccato un capello. Così insomma hanno stabilito certi specialisti, sempre gli stessi che sanno fissare i limiti dell'intelligenza, dello sdegno e delle speranze della gente. La loro, bisogna riconoscerlo, è davvero una precisione luciferina, bella e terribile, in più anche stupida.

### Una platea per l'estate



**Orfio Romano.** A palazzo Alinari si svolgeranno una serie di concerti (da oggi fino al 10 settembre), organizzati dall'Associazione Fryderyk Chopin e dall'Ente dello Spettacolo per la IV edizione dell'Autunno Musicale Italiano. Verranno eseguite musiche di Beethoven, Chopin, Brahms, Ravel e Mozart. Si esibiranno al pianoforte Chen Rubel-Bin, vincitore del concorso Roma 1990 e Gianpaolo Stani, vincitore del premio Arcangelo Squarza. Fanno parte del programma anche i Solisti Aquilani diretti da Vittorio Antonellini, che eseguiranno musiche di Rossini, Vivaldi, Mozart, e i vincitori del concorso Etruria. Gli altri appuntamenti della rassegna si svolgeranno a Roma, dal 18 novembre al 16 dicembre al teatro Ghione e dal 26 novembre al 4 dicembre nella Sala dello Stendhal.

**Mantova.** Terza replica, stasera alle 21 nella Sala di Manto a Palazzo Ducale, va in scena la terza replica dell'Orfeo di Monteverdi, che fu rappresentata per la prima volta nel 1607 proprio in queste stanze. La revisione e realizzazione della partitura monteverdiana sono del musicologo Claudio Gallico, che dirige anche l'orchestra di strumenti antichi. Nei panni di Orfeo il tenore inglese Mark Tucker; la regina dello spettacolo è di Beppo Menegatti, scene e costumi di Carlo Savi. La presenza di Carla Fracci spicca nelle coreografie create da Menegatti.

**Taormina.** Al Teatro Antico proseguono i concerti diretti da Giuseppe Sinopoli. Dopo la prima di *Salomé* di Richard Strauss eseguita il 31 agosto scorso, il famoso direttore dirige stasera la Philharmonia Orchestra di Londra nella *Sesta Sinfonia* di Gustav Mahler. Nel mese di novembre l'orchestra, sempre con Sinopoli, sarà in tournée a Tokio, dove eseguirà l'intero ciclo delle sinfonie di Mahler, incluse alcune delle composizioni sinfoniche vocali.

**Todi.** È iniziato due giorni fa con un vastissimo cartellone la IV edizione dei «Todi Festival», che fino al 9 settembre prossimo offrirà una decina di spettacoli al giorno, tutti inediti e prodotti dai festival, con 500 artisti per 14 produzioni di prosa, 20 musicali e numerosi concerti. Ecco il programma di oggi: alle 18 al Tempio della Consolazione *Requiem in do minore* per coro e orchestra di Luigi Cherubini; alle 19 sulla terrazza San Lorenzo *L'uomo imitato*; alle 19.30 a Nunziatina Rosario; alle 21.30 nella Sala delle Pietre Raina Kabaivanska in concerto; alle 23.30 all'Arena Vignola la proiezione del film *Carmen Story*, alle 24 al Teatrino Crispolti *Si fa - Mi fa - ma non si dice*.

**Rimini.** Proseguono alla Sala Ressi i concerti delle orchestre dei Conservatori nazionali e internazionali. Stasera alle 21.15 si esibisce la Scuola di Musica di Fiesole.

**Portogruaro.** Alle 11 nel Municipio concerto del mattino con musiche di Beethoven e Rossini; alle 19 ad Alvisopoli (Villa Moncenigo) musiche di Dvorak e Orff.

**Lucca.** Alle 21 a Villa Bottini va in scena *Trillium* di Ambrogio Soaniga, legata al folklore etnico italiano, poco rappresentata in Italia.

**Roccella Jonica.** Prosegue la rassegna «Rumori Mediterraneo» con *Le passi nel delirio* di Giorgio Gaslini, Bruno Tommaso e Claudio Lugo, dedicato all'Africa e alla «folia» del Mediterraneo.

**Milano.** Inizia la tournée di Sioussie & The Banshees, la «chanteuse» di maggior spicco del movimento punk e new wave inglese.

**Gibellina.** In provincia di Trapani per le «Festività al Ruderi» va in scena *La sposa di Messina* di Friedrich Schiller con la regia di Elio De Capitani.

**L'Aquila.** Inizia oggi l'ottava edizione del Festival Internazionale Burattini e Saltimbanchi in programma fino al 7 del mese. Oggi alle 17.30 in piazza della Repubblica, Maria Baronti presenta *Si conta e si racconta*; alle 18.30 nello stesso luogo il Teatro del Barattolo con *Il marinaio* e alle 21 in piazza Duomo i Plasticienis Volants in *Gigantomachie*.

**Treviso.** Alle 21 in piazza dei Signori va in scena *Recital* con e di Paolo Rossi.

**Sanremo.** Gala con Gianfranco D'Angelo al Casinò.

**San Pantaleo.** Nel comune di Olbia inaugura la Maratona Internazionale di Danza con Carla Fracci, Oriella Donella, Luciana Savignano ed Elisabetta Terabust (alle 21 in piazza).

(a cura di Monica Luongo)

Stasera, «prima» a Gibellina per «La sposa di Messina» messa in scena da Elio De Capitani: «Una storia d'amore, di intrigo e di incesto»

## «Schiller nel mio destino»

MARIA GRAZIA GREGORI

**GIBELLINA.** Elio De Capitani, regista e attore fra i più sensibili, nella generazione dei trentenni, a cogliere e a rappresentare il malessere della nostra quotidianità spesso secondo l'ottica di una creatività inquietudine generazionale, sta per mandare in scena ai Ruderi di Gibellina (stasera) nell'ambito del festival diretto da Franco Quadri, *La sposa di Messina*, di Friedrich Schiller. Un'esperienza che non esita a definire «singolare, difficile, ma importantissima per me».

Molti, infatti, sono i motivi che creano attesa attorno a questo spettacolo: l'ignoranza pressoché assoluta, nel nostro teatro, di questo testo che ne fa, malgrado sia stato scritto nel 1803, una novità; il tentativo («sperimentale») di definire il regista) di Schiller di scrivere una tragedia in cui sviluppare una contaminazione fra modello greco e modello elisabettiano; un cast di attori notevole con Lucilla Morlacchi, Massimo Popolizio, Sabrina Cappucci, Giulio Scarpati, Franco Mezzera, Franco Scaldati, Gaspare Cucinella e un coro tutto maschile; la voglia di Capitani di misurarsi con un classico che richiede di essere letto per quello che è: un testo affascinante anche se non un capolavoro che sembra, per sua stessa natura, non permettere alcuna attualizzazione.

«Questa regia - spiega De Capitani - sia a coronamento di un anno molto particolare per me che mi ha visto dirigere a Lisbona *La figlia del reggimento*, a Palermo il

*pozzo dei pazzi* di Scaldati: esperienze, che mi hanno portato lontano dall'Elio e dai miei compagni di sempre, dalla loro protettività. È anche una sfida perché per la prima volta metto in scena un classico per quello che è, con un'attenzione e dedizione totale al suo linguaggio e alla sua storia con tutta la mia curiosità per un teatro umano, piuttosto che tecnico o di maniera. In più questa *Sposa di Messina* paga in qualche modo un debito che sentivo verso Schiller. Mi son trovato fra le mani questo testo per caso: volevo leggere i *Masnadieri*, e invece sono stato affascinato da questa storia di amore, di intrigo e di incesto che non conoscevo. Così, quando Franco Quadri me ne ha proposto la regia per Gibellina ho sentito di esservi in qualche modo predestinato».

Tragedia che vede moltissimi ruoli maschili e due soli femminili - la madre Isabella e la figlia Beatrice - *La sposa di Messina* secondo De Capitani può apparire allo spettatore anche come un confronto di diverse generazioni di attori. Così, accanto a un'attrice sperimentata come Lucilla Morlacchi («un incontro splendido, una rara sensibilità», dice De Capitani), e a Franco Mezzera, ci sono alcuni fra i giovani più interessanti della nostra scena, come Massimo Popolizio, Sabrina Cappucci, Giulio Scarpati e due interpreti come Franco Scaldati e Gaspare Cucinella attraverso i quali il teatro di lingua siciliana

cerca una sua nuova strada.

«Un tentativo - spiega De Capitani - che si rispecchia anche nella diversità dei comportamenti scenici. Così contro il linguaggio ricercato dei nobili, il coro si esprimerà in siciliano (la traduzione dei cori è di Franco Scaldati mentre quella del testo è di Claudio Groff): è il popolo che riflette e parla in un modo che può apparire quasi magico. Sul coro e sulla sua funzione - continua De Capitani - abbiamo lavorato a lungo».

Gibellina e i suoi ruderi faranno dunque ancora da sfondo a una tragedia che si situa all'incrocio di diverse civiltà (normanna, araba e cristiana). A dominare - luogo fisico e luogo della mente - su questa vicenda di fratelli rivali innamorati della stessa donna che poi si rivelerà sorella d'entrambi, sarà un'enorme montagna di sale e sale sarà sparso tutto attorno allo spazio scenico. L'idea è di un grande dell'arte visiva di oggi, il pittore e scultore Mimmo Paladino e per realizzarla ci sono volute ben 250 tonnellate di sale prelevato dalle saline fra Trapani e Mazara del Vallo. La montagna-piramide, simbolo misterioso di potere è come «traffita» da sagome stilizzate e scure di cavalli, forse il simbolo di una civiltà come quella dei conquistatori normanni che si riconosceva nel rituale cavalleresco. «Uno spazio non scontato - sottolinea De Capitani - un incrocio in cui appaiono e scompaiono i personaggi, si rivelano e muoiono in un rituale di amore, morte e potere».



Alcune scenografie di Mimmo Paladino per «La Sposa di Messina» di Schiller

Al Festival teatrale di Todi spettacolo con Mario Scaccia dedicato al frate-poeta. Tanto pubblico per una rassegna in crescita

## Jacopone va al talk-show

STEFANIA CHINZARI

**TODI.** Scame pareti blu elettriche, cinque poltrone disposte a semicerchio, una presentatrice affabile un po' despota e un personaggio potente e imprevedibile come Jacopone da Todi. È con questi ingredienti che Claudio Novelli ha impostato il *segno di Jacopone*, una «discussione in concerto» (la definizione è sua), diretta e interpretata da Mario Scaccia, a cui Todi Festival ha affidato l'altra sera l'apertura di questa sua quarta edizione. Sotto le alte volte gotiche della Chiesa di San Fortunato, dove da sette secoli riposano le spoglie del frate poeta, millecinquecento persone hanno assistito allo spettacolo, un pubblico record, impreziosito dalla presenza di artisti e addetti ai lavori, non ultimo il presidente della Rai Enrico Manca, è solo un primo segnale della popolarità raggiunta dalla manifestazione, nata appena quattro anni fa e già pronta a presentarsi al fatidico appuntamento con il 1992.

«Ci stiamo preparando sin da ora», conferma Silvano Spada, di professione antiquario, con il pallino del teatro da sempre, ideatore, promotore e direttore artistico di un festival che ha voluto con tutte le sue forze. «Anche se puntiamo a mantenere Todi come un luogo privilegiato per la produzione italiana, stiamo cercando di inserirci nel panorama dei festival europei più importanti, da Avignone a Edimburgo, con l'obiettivo di collaborare insieme e scambiare spettacoli ed artisti».

In vista dell'incontro europeo, anche la struttura organizzativa sta

modificando il proprio assetto: già dal prossimo anno è prevista la formazione di un Ente Festival che coinvolga nella gestione anche gli amministratori locali, e la travagliata riapertura del Teatro Comunale, ormai oggetto di editoriali e vignette su tutta la stampa locale. Intanto, spettacoli, film, mostre e concerti sono sparpagliati qua e là, nelle piccole e grandi chiese, nelle piazze perfette, nei chioschi, sulle terrazze, perfino, come nel caso di *Fiamme nell'ombra* di Annibale Butti, lo spettacolo che da quest'anno inaugura una sezione dedicata al teatro del primo Novecento, nella sala del Capitano del Popolo del palazzo comunale.

Al ritmo di dieci spettacoli al giorno, il calendario di questa quarta edizione vede insieme scrittori giovani (Roberto Cavosi e Pier Francesco Poggi, autori rispettivamente di *L'uomo imitato* e *All you need is love*) e firme da riscoprire (non solo Butti ma anche Arrigo Boito di cui si presenta *Senso* e De Roberto, autore di *Rosario*); attori giovani come Carla Torta impegnata nella resa teatrale di *Casalinghiudine* ed interpreti consacrati come Elena Zareschi, recentemente premiata a Taormina per «Una vita per il teatro»; o Giorgio Albertazzi, che a Todi presenta *Lettere ad Olga* di Vaclav Havel; musical, cabaret e il concerto di Raina Kabaivanska; frammenti di vita quotidiana e argomenti di ordine sociale e politico.

Sulla spinta di una ricerca che annoda storia e attualità è Jacopone nato anche il *segno di Jacopone*.

cui accennavamo all'inizio. Nel difficile tentativo di portare in scena sentimenti, azioni e parole di un uomo aspro e tutto sommato poco conoscibile come Jacopone da Todi, Novelli ha scelto la strada della multimedialità e del metalanguage: uno spettacolo teatrale che parla di un programma televisivo in cui si simula uno spettacolo teatrale. Nel salotto tv di Maria Rosaria Omaggio, in scena nella parte della presentatrice televisiva Betulla, ecco dunque quattro signori illusi di partecipare ad una chiacchierata da piccolo schermo e spiriti invece in un'ardua penetrazione nella vita di Jacopone.

Con rapidi andirivieri tra Medioevo e *Maurizio Costanzo Show*, Mario Scaccia si alterna nei panni dell'invitato e si alterna, sottolineando con una interpretazione magnetica e vigorosa le dolorose lappe dell'autore del *Laudario*: le nobili origini, la tragica morte della moglie Vanna, la conversione religiosa, abbracciata con rigore tanto assoluto da indurre il papa Bonifacio VIII a scomunicarlo e a condannarlo al carcere perpetuo, proprio nei sotterranei della chiesa dove lo spettacolo è stato rappresentato. Accanto all'ottimo prova di Scaccia, affiancato sul palcoscenico-salottino da Fernando Caiati, Bianca Galvan, Consuelo Ferrara e Marco Carbonaro, molti dubbi solleva però la commissione di generi voluta da Novelli, una soluzione che proprio nell'artificio fittimitivo si rivela didattica e posticcia, capace solo di diluire la tensione degli straordinari versi di Jacopone.